



Accademia di studi storici Aldo Moro

L'INTELLIGENZA E GLI AVVENIMENTI
*Programma di studio in occasione del 150°
anniversario dell'Unità d'Italia*

La questione dell'identità nazionale nel XXI secolo

*Rassegna della letteratura
sull'identità nazionale*

Settembre 2011

Indice

Introduzione	3
1. Evoluzione del nazionalismo e tipi di nazione	4
2. La nazione come specifico tipo di pathos	6
3. La nazione come sistema di comunicazione efficace	7
4. La nazione come fonte di legittimazione della gente comune	9
5. La nazione come organizzazione sociale	10
6. La nazione come entità primordiale	11
7. La nazione come struttura della modernità	12
8. La centralità del processo di “state-building”	13
9. La nazione come idioma culturale	14
10. La nazione come identità collettiva	16
11. La nazione come “comunità immaginata”	18
12. Le basi etniche delle nazioni	20
13. Il nazionalismo banale	21
14. Nazionalismo occidentale e nazionalismo post-coloniale	22
15. La critica femminista all’idea di nazione	25
16. Il post-nazionalismo e il rapporto nazione-globalizzazione	26
17. La rilevanza politica delle identità nazionali	30
18. Tipologie delle scuole di pensiero	31
Riferimenti bibliografici	34

Introduzione

Nell'ambito del programma "L'intelligenza e gli avvenimenti", lanciato nel marzo 2011 dall'Accademia di studi storici Aldo Moro in occasione del 150° anniversario della Unità d'Italia, è stato attivato un progetto dedicato alla questione delle identità nazionali nel XXI secolo.

L'obiettivo perseguito è quello di sviluppare una riflessione sulla nazione e sull'identità nazionale nelle società contemporanee che tocchi, tanto gli elementi teorici e interpretativi più generali (uno "stato dell'arte" sugli studi in materia), quanto il dibattito culturale e politico in atto in differenti Paesi, europei ed extra-europei, su questi temi.

Si vuole in tal modo contribuire al dibattito pubblico sull'identità nazionale che, almeno in Italia, sembra caratterizzarsi per una scarsa consapevolezza riguardo all'effettiva estensione e rilevanza delle questioni trattate. In effetti, si tende a pensare che quello dell'identità nazionale rappresenti un problema tutto italiano, che si è posto per la prima volta solo in anni recenti (con impatti politici non indifferenti), quando in realtà esso, non solo si sta oggi proponendo in molti Paesi europei ed extra-europei, ma è anche da tempo oggetto di analisi scientifica all'interno di molti contesti disciplinari diversi.

Muovendosi in questa direzione, l'Accademia ha predisposto il presente documento in cui si offre una **prima rassegna della letteratura** sui temi della nazione e dell'identità nazionale, con particolare riferimento agli approcci teorici adottati nell'ambito delle scienze sociali. Si tratta di un documento introduttivo che non si pone obiettivi di natura critica o interpretativa e che ovviamente non pretende di essere esaustivo. Più semplicemente, il suo intento è quello di fornire alcuni punti di riferimento, anche a rischio di semplificazioni, per potersi muovere all'interno di una materia certamente complessa e articolata.

1. Evoluzione del nazionalismo e tipi di nazione

Carlton Hayes (1928) è stato uno dei primi studiosi ad interrogarsi sui differenti tipi di nazionalismo. Adottando una prospettiva storiografica, Hayes rileva una **evoluzione del nazionalismo**, a partire da una forma "originaria" (nazionalismo umanitario), al quale avrebbero fatto poi seguito differenti nazionalismi "derivati", ognuno dei quali ispirato da una specifica dottrina politica e, a sua volta, ispiratore di un diverso "tipo" di nazionalismo.

- **Nazionalismo umanitario.** Rappresenta la forma originaria del nazionalismo, emersa nel periodo dell'Illuminismo. Basato sul diritto naturale, il nazionalismo umanitario coglie nel formarsi delle nazioni un sostanziale passaggio nel progresso dell'umanità. Sin dall'inizio, secondo Hayes, è possibile rilevare una biforcazione nella sua evoluzione, presentandosi, da una parte, in una versione democratica, che collega la nazione a uno sviluppo democratico della convivenza civile (J-J. Rousseau) e, dall'altra, in una versione aristocratica, che coglie la nazione come strumento di difesa della tradizione e della cultura nazionale (J.G. von Herder).
- **Nazionalismo giacobino.** Si configura come un'estensione del nazionalismo democratico, accentuandone il carattere egualitario e l'orientamento repubblicano. Si caratterizza per una forte commistione con forme simboliche e modelli di azione tipici della religione (dando vita a una sorta di "religione laica"), per orientamenti fortemente irrazionali, per una intolleranza verso gruppi e ideologie identificate come "anti-nazionali" e per un accentuato militarismo.
- **Nazionalismo tradizionale.** È un ampliamento del nazionalismo aristocratico (E. Burke, in Gran Bretagna; F. von Schlegel, in Germania). Si caratterizza per un forte conservatorismo, che si esprime anche in forme ritualistiche, per una stretta identificazione tra "nazione" e "Stato" (e quindi tra popolo e governo) e per una forte enfasi sulla famiglia e sulla dimensione locale.
- **Nazionalismo liberale.** A metà strada tra nazionalismo giacobino e nazionalismo tradizionale, quello liberale (J. Bentham) si caratterizza per una forte accentuazione sulle libertà individuali. La nazione appare come il garante della libertà degli individui, come soggetto

responsabile dell'educazione delle masse e come "forza traente" dell'evoluzione umana. Si tratta di un nazionalismo pacifista, internazionalista ed evoluzionista, che si rintraccia nel pensiero di numerosi intellettuali nazionalisti ottocenteschi (Mazzini, Garibaldi, Humboldt, Victor Hugo, ecc.).

- **Nazionalismo integralista.** Contrapposto al nazionalismo di impostazione liberale, si caratterizza per un orientamento fondamentalista, incentrato sull'idea della integrità nazionale come valore assoluto. che lo spinge a cogliere ogni nazione in competizione con le altre. È collegato, in politica interna, con forme di autoritarismo e di limitazione delle libertà personali, percepite come potenziali rischi per il potere della nazione stessa.
- **Nazionalismo economico.** Si caratterizza per una tendenza a dare priorità, come base del nazionalismo, alla dimensione economica piuttosto che a quella politica. In questa visione, la nazione – tramite l'azione dello Stato – è primariamente chiamata a garantire l'accesso alle materie prime, a favorire le imprese nazionali nella conquista di nuovi mercati, ad attrarre capitali e a difendere l'economia nazionale attraverso barriere tariffarie e altri strumenti che limitino il peso delle importazioni.

Un'altra classificazione generale, sempre di impostazione storiografica, è proposta da Otto Pflanze (1966), il quale distingue tra "**stati-nazione**" e "**nazioni-stato**".

Gli "**stati-nazione**" si costruiscono a partire da una serie di istituzioni statuali che, a loro volta, agendo come strutture unificanti, favoriscono l'emergere di una "nazione", vale a dire di una cultura nazionale e di un comune senso di appartenenza. In tal modo, lo Stato si propone come strumento per trascendere le differenze culturali ed etniche, riconoscendo gli individui, e non specifici gruppi etnici o nazionali, come i soggetti sui quali poggia la costruzione della nazione. Molti Stati africani, almeno nei primi decenni del processo di indipendenza, hanno assunto questa forma, utilizzando le istituzioni proto-statali e statuali, prima, per raggiungere l'indipendenza politica del Paese e, successivamente, per fondare e diffondere nella popolazione una idea comune di nazione. In termini ideologici, la nozione su cui fa perno questo tipo di nazionalismo è quello

di “**appartenenza nazionale**”, intesa come elemento caratterizzante gli individui che si riconoscono nell’idea di nazione veicolata dallo Stato.

Le “**nazioni-stato**” si originano secondo un percorso inverso. In questo caso, è la presenza di una cultura nazionale a spingere verso la formazione di una struttura statale che la rappresenti. Questa situazione è caratteristica di molte “nazioni-stato” sorte nell’Europa centrale e orientale, in cui la domanda di auto-determinazione di una già formata collettività etnica ha creato una pressione politica e culturale nella direzione della nascita di uno Stato autonomo. Tipico di questa forma di ideologia nazionalista è l’elaborazione di una visione di “**spirito nazionale**”, considerato come una forza “oggettiva” che si esprime storicamente in tratti o caratteri culturali distintivi.

Esistono anche **situazioni ibride**, come nel caso dell’unificazione tedesca e di quella italiana. Si tratta di ibridi, in quanto, nel caso italiano, si è prodotta una “nazione-stato”, caratterizzata, tuttavia, da un orientamento verso la sovranità popolare e, nel caso tedesco, uno “stato-nazione”, caratterizzato però da un orientamento verso l’affermazione di uno “spirito nazionale”, che costituirà successivamente la base ideologica del nazismo.

2. La nazione come specifico tipo di pathos

Tra i sociologi, Max Weber (1922) fu uno dei primi ad affrontare, senza tuttavia aver avuto la possibilità di svilupparlo, il rapporto tra stato, nazione ed etnicità.

Weber parte dalla considerazione di quanto sia difficile definire sociologicamente la nazione (“la nazione tende a dissolversi nella misura in cui ne tentiamo una definizione sociologica”) ed è pertanto molto prudente nel determinarne i caratteri distintivi.

In generale, Weber sembra cogliere la nazionalità e la nazione molto vicine all’eticità e ai gruppi etnici, in quanto condividono una sia pur vaga radice comune.

La differenza, secondo il sociologo tedesco, sta nel fatto che, mentre l’eticità può produrre una molteplicità di orientamenti all’azione, la

nazionalità tende a canalizzare l'azione verso uno sbocco politico specifico, quello cioè dell'affermazione dell'autonomia politica di una collettività. In questo senso, le **nazioni** potrebbero essere correttamente interpretate come **gruppi etnici "politicizzati"**, cioè mobilitati ai fini del raggiungimento di un obiettivo politico.

Questo, tuttavia, può accadere, secondo Weber, anche **in assenza di una base etnica**, come testimonia l'esistenza di nazioni multi-etniche. Per questo motivo, Weber ritiene che l'elemento distintivo del concetto di nazione non sia nel fatto di riferirsi a una qualche collettività etnica, quanto nel fatto di identificare una comunità politica, caratterizzata da "uno specifico tipo di pathos che si collega a una idea di una potente comunità politica di persone, che condividono un linguaggio comune, o una comune religione o una memoria politica comune: sia questo uno stato di cose effettivo o solo desiderato".

Riconoscendo la irrilevanza della reale esistenza di elementi comuni, Weber mette in luce la connessione tra **nazionalità** e **sentimento**, in particolare il sentimento di **prestigio** che deriva dal sentirsi parte di una collettività nazionale; prestigio che viene speso verso l'esterno, nei confronti delle altre nazionalità, ma anche verso l'interno, come sistema di distribuzione del prestigio e, in ultima istanza, del potere.

3. La nazione come sistema di comunicazione efficace

Riprendendo e ampliando le tesi di Durkheim sui processi di integrazione, Karl Deutsch (1966) colloca la questione della nazione all'interno di una più ampia teoria sui processi di formazione delle identità collettive.

Secondo Deutsch, le teorie su nazione e nazionalismo dovrebbero innanzitutto spiegare perché il riferirsi alla nazione qualche volta funziona e qualche volta risulta inefficace e quindi illustrare a quali condizioni una data esperienza (parlare una stessa lingua, vivere su uno stesso territorio o condividere una stessa storia) diventa effettivamente un'esperienza "comune".

Questo tema può essere affrontato, secondo Deutsch, evitando lineari interpretazioni di natura storico-sociale e cercando piuttosto di elaborare

un'**interpretazione della nazionalità di tipo funzionale**, che connetta cioè la nazionalità a una effettiva esigenza psico-sociale.

Adottando questa impostazione, Deutsch collega la nazionalità alla esigenza di gestire la comunicazione all'interno di grandi gruppi. In effetti, l'appartenenza a uno stesso popolo favorisce enormemente la comunicazione tra le persone, in quanto mette in condizione ogni individuo **di comunicare in modo efficace** a un **ampio gruppo di soggetti**, in modo comunque molto più efficace di quanto avviene tra persone che non si sentano appartenenti a uno stesso gruppo sociale e culturale.

Nelle società moderne, caratterizzate da alti livelli di stratificazione e di complessità, la nazionalità permette **“un allineamento di un ampio numero di persone”**, favorendo la formazione di sistemi di comunicazione più efficaci, che collegano le varie classi tra loro ed esse a un “centro”. Questa azione di allineamento avviene, dal punto di vista comunicativo, attraverso una **“coscienza nazionale”**, la quale non è altro che una operazione di “marcatura” con simboli secondari (relativi alla nazione) dei simboli primari (l'informazione). In tal modo, la comunicazione sociale non parla più di che cosa fanno, pensano o hanno intenzione di fare le persone (trattati con simboli primari), ma che cosa fa, pensa o ha intenzione di fare la “nostra gente” o “il popolo”.

Questo uso e questa azione di progressivo rafforzamento del sistema comunicativo sociale, quando è sostenuto da un potere, può avere successo, dando forma a una **“sovranità”** e quindi a uno stato-nazione.

Il fatto importante, secondo Deutsch, è riconoscere la natura del processo di costruzione della nazionalità, il quale, ancor prima che politico, è un processo comunicativo. Non si tratta peraltro di un processo necessario, nel senso che esso può avvenire o meno, a seconda delle condizioni di partenza e del grado di investimento sociale che esso è in grado di mobilitare.

Ad esempio, società fortemente ineguali si caratterizzano per forme diffuse di comunicazione bloccata, che condizionano negativamente l'integrazione nazionale (il messaggio, cioè, non filtra o filtra poco). Allo stesso modo, in società in cui la crescente divisione del lavoro si accompagna a sistemi di comunicazione frammentati o deboli, la costruzione della nazionalità incontra seri ostacoli.

L'approccio di Deutsch, che tende a omettere la dimensione politica dalla costruzione della "nazionalità", è stato criticato da Lyn Spillman e Russel Faeges (2003) soprattutto per il fatto di cogliere il sistema della comunicazione sociale come autonomo e staccato rispetto al potere politico. I due autori fanno, ad esempio, riferimento al caso della Germania nazista, in cui è stato il potere assunto dai nazisti a consentire un controllo sulla comunicazione sociale e, pertanto, a produrre forme di allineamento sulla narrativa della nazionalità germanica.

4. La nazione come fonte di legittimazione della gente comune

Reinhard Bendix (1964), riprendendo Weber, si muove nella direzione opposta a quella di Deutsch, interpretando la nazionalità e la nazione come una questione essenzialmente legata alle **relazioni di autorità e di potere** tra gruppi sociali e soprattutto alla legittimità che da esse deriva.

Adottando un approccio storico, Bendix identifica nel XIX° secolo un punto di rottura delle relazioni di autorità e di potere che avevano caratterizzato i Paesi europei. Le trasformazioni sociali ed economiche legate all'emergere dell'industrializzazione avevano infatti portato sulla scena politica un nuovo soggetto, vale a dire l'"**uomo comune**", il quale aspirava a una "rispettabilità civica", che gli era invece negata dal potere dell'aristocrazia e delle monarchie. Questo spiega perché la costruzione della nazione si configurasse come un fenomeno di popolo, altamente partecipato, attivato da una domanda collettiva di dignità personale.

Un fatto particolarmente rilevante nello spiegare la diffusione dei nazionalismi è rappresentato dalla forte spinta verso l'emulazione tra Paesi. Bendix nota come il nazionalismo ottocentesco si può spiegare solo nel contesto di un forte **rafforzamento delle relazioni interstatali**, dovuto, sia agli scontri bellici (che portarono ad una intensificazione delle relazioni diplomatiche), sia all'azione degli intellettuali (che aprirono canali di comunicazione trans-nazionali). L'emergere della questione nazionale contemporaneamente in tutti i Paesi europei si spiega pertanto come effetto di uno spirito di emulazione, che si esprimeva in un diffuso sentimento della gente comune di "essere in ritardo" rispetto a quanto stava avvenendo in altri contesti nazionali.

In sostanza, il modello interpretativo di Bendix identifica la nascita della nazionalità all'incrocio di un **doppio movimento**, essendo, il primo, relativo al modificarsi dei rapporti di autorità interni agli Stati e, il secondo, connesso con il rafforzarsi delle relazioni e dei rapporti di interdipendenza tra Stati.

5. La nazione come organizzazione sociale

Secondo Florian Znaniecki (1952), uno degli errori commessi dagli studiosi dei nazionalismi è stato quello di trattare la nazione e lo stato come entità intrinsecamente connesse tra loro.

In realtà, questo legame, secondo il sociologo polacco, è molto meno forte di quanto si tende ad affermare. La nazione rappresenta una forma di identità collettiva autonoma dallo Stato, come testimonia l'esistenza di molteplici "collettività umane formate da centinaia di migliaia e persino di milioni di persone che condividono la stessa cultura", che riescono a sussistere nel tempo "anche per lunghi periodi senza avere un governo politico comune".

Questa capacità di sussistenza della nazione risiede nel fatto che essa non è solo una realtà soggettiva, che risponde ad esigenze psicologica di identificazione collettiva, quanto una realtà oggettiva, vale a dire **un tipo specifico di organizzazione sociale**, spesso sostenuta dall'azione delle leadership intellettuali, ma comunque fondata su concrete relazioni sociali tra individui e tra gruppi.

In questo senso, la formazione dell'identità nazionale, piuttosto che un processo politico, va colta come un **prodotto culturale**, il risultato, cioè, di un processo attraverso il quale uno specifico tipo di organizzazione sociale produce progressivamente nuovi materiali culturali e simbolici che, a loro volta, rafforzano ed espandono la stessa organizzazione sociale; e questo, a prescindere dalle specifiche forme politiche che questa organizzazione sociale sarà in grado di esprimere.

6. La nazione come entità primordiale

Diversi autori adottano una prospettiva “**primordialista**”, in quanto vedono nella nazione, un fenomeno antico, coevo alla stessa istituzione familiare e legato all’idea di famiglia estesa.

In base a questa tesi, sebbene le nazioni, così come le conosciamo oggi, rappresentino un fenomeno “moderno”, la categoria di nazione si ritroverebbe, in forme diverse, in tutti i continenti e in differenti epoche storiche, quale espressione di una domanda essenziale di completamento delle unità familiari estese.

Una prima versione del primordialismo – definita da Anthony Smith come “**socio-biologica**” – è quella proposta da Pierre van den Berghe (1978). Questo autore vede le nazioni, insieme alle comunità etniche e alle razze, come espressioni della famiglia estesa. Sono, queste, tutte entità legate al *drive* della riproduzione della specie. È pertanto l’orientamento a massimizzare le possibilità di trasmissione del pool genetico individuale a giustificare la formazione di strutture sociali più ampie della famiglia estesa, tra cui, appunto, la nazione, le quali sono sostenute e riprodotte attraverso segnali e pratiche culturali quali la comunanza di cibo, lingua, vestiti e costumi.

Una seconda versione del primordialismo, questa volta di tipo **culturale**, è quella avanzata da Clifford Geertz (1973), il quale propone una distinzione tra **orientamenti all’azione di natura primordiale** e **orientamenti all’azione di tipo civile**. I primi derivano dai “lasciti culturali”, quali la lingua, i costumi, la religione, la razza e il territorio, che danno forma all’idea di nazione, mentre gli orientamenti di tipo civile sono di natura “secolare” e sono volti alla costituzione dello Stato moderno, razionale ed efficiente. Gli orientamenti di tipo primordiale (e quindi le nazioni) sono essenziali alla vita degli individui e sono percepiti da essi come prioritari e vincolanti, mentre i secondi si costruiscono intorno ad obiettivi di natura razionale. Per questo, sebbene gli orientamenti di tipo civile utilizzino materiali culturali prodotti dagli orientamenti all’azione di natura primordiale, questi ultimi hanno una loro autonomia, non sono “imbrigliabili” nell’azione politica e possono pertanto interferire nei progetti di costruzione degli Stati, introducendo elementi di conflitto e di instabilità che chi persegue obiettivi nazionalistici sarebbe ben felice di poter evitare.

Le tesi di Geertz sono state criticate da alcuni autori per il fatto di riproporre, più o meno surrettiziamente, l'inefficace e infondata distinzione tra "azione irrazionale" (che produce la nazione) e "azione razionale" (che dà forma allo Stato). A sostegno (e in parte in difesa) di queste tesi, Steven Grosby (1995) rileva come la distinzione di Geertz abbia invece un suo fondamento nel fatto che gli orientamenti di natura primordiale attengono direttamente alla necessità di sostenere e preservare la vita (che, negli esseri umani, è essenzialmente legata alla famiglia e al territorio), mentre quelli di natura civile, pur implicando, relazioni profonde e profondi legami con il territorio, non sono direttamente connesse con la sopravvivenza del gruppo.

7. La nazione come struttura della modernità

In opposizione ai primordialisti, numerosi autori, a volte identificati come esponenti della **scuola "modernista"** di studi sul nazionalismo, considerano la nazione e il nazionalismo come **invenzioni culturali** prodottesi in epoca moderna, sulla spinta dell'azione di specifiche élite politiche.

La figura più significativa in questa scuola di pensiero è il sociologo Ernest Gellner (1985), il quale lega indissolubilmente l'idea di nazione al passaggio dalle società tradizionali a quelle moderne. Le economie moderne, secondo Gellner, per potersi sviluppare, hanno avuto bisogno che si formasse un nuovo tipo di persone – i **"modular men"** –, vale a dire persone che potessero essere sufficientemente mobili dal punto di vista sociale e sostituibili l'uno con l'altro, in quanto caratterizzati da una simile istruzione e da una stessa cultura. I *modular men* rispondevano a una più generale **domanda di omogeneità** e di standardizzazione, legata già al primo industrialismo, per gestire fenomeni complessi come l'esplosione demografica, la rapida urbanizzazione, le migrazioni interne e la integrazione economica e politica di una collettività.

L'idea di nazione, secondo Gellner, ha fornito la base necessaria per sviluppare e sostenere questo processo di omogeneizzazione sociale, collegando tra loro contesti sociali che inizialmente si presentavano come fortemente differenziati (aree rurali culturalmente chiuse, zone difformi per tratti religiosi o culturali, ecc.). Lavoro e istruzione di base hanno rappresentato i veicoli primari attraverso cui questa opera di

omogeneizzazione culturale ha preso forza. In tal modo, gli individui hanno accettato di vedere le proprie appartenenze culturali, etniche o religiose poste progressivamente al margine della vita sociale, ottenendo, in cambio, l'accesso a una **“cittadinanza comune”**.

In questa prospettiva, la nazione come “oggetto naturale”, come strumento di classificazione degli esseri umani, rappresenta, secondo Gellner, solo una **costruzione cognitiva**. Le nazioni non sono affatto il frutto del risveglio di identità latenti e dormienti. Esse piuttosto rispondono alla domanda di omogeneità delle società industriali, usando culture pre-esistenti per costruire una **nuova cultura**, che si cristallizza nel contesto, appunto, della nazione. Secondo Gellner, se abbiamo tante nazioni e non una “nazione globale” è solo perché quella nazionale ha storicamente rappresentato la dimensione giusta per dotare le prime società industriali della massa critica di persone più appropriata alle esigenze dell'epoca. Se le esigenze economiche richiedessero un passaggio di scala, si assisterebbe a un immediato indebolimento della nazione, a vantaggio di unità collettive diverse e più ampie.

8. La centralità del processo di “state-building”

Diversi ricercatori hanno colto il fenomeno del **nazionalismo** e dell'emergere delle nazioni come **subordinato ai processi di costruzione degli Stati**.

Uno dei maggiori sostenitori di questo approccio è Charles Tilly (1975). Il sociologo e politologo statunitense mette innanzitutto in luce come lo studio della “nazione” in sé appaia scarsamente utile, per differenti motivi: rispetto al fenomeno della formazione degli Stati, quello della nascita delle nazioni rimane estremamente sfuggente; oltretutto, la formazione degli Stati precede storicamente l'epoca dei nazionalismi e del coagularsi di identità politiche di massa o di processi di omogeneizzazione culturale all'interno dei confini degli Stati; conseguentemente, pur avendo agito come fattore di facilitazione, la nazione e il nazionalismo non hanno avuto alcun ruolo causale nella costruzione degli Stati.

Secondo Tilly, occorre allora partire dalla constatazione che il processo di centralizzazione del potere politico che ha portato alla nascita degli Stati è avvenuto in modo autonomo e, il più delle volte, *nonostante* l'esistenza

di differenti identità nazionali. In effetti, la prima azione condotta dai proto-stati nazionali è stata proprio quella di opporsi alle diverse identità nazionali presenti, nel tentativo di creare un'identità nazionale omogenea. Laddove questo processo è riuscito (nell'Europa Nord-Occidentale), gli Stati hanno avuto un terreno di sviluppo più facile mentre, negli Stati più tolleranti rispetto alla diversità (nell'Europa Sud-Occidentale), il processo di formazione dello Stato è fallito o ha incontrato continui ostacoli.

Nella prospettiva adottata da Tilly (che, va ricordato, è un teorico dell'azione collettiva), l'elemento della identità nazionale entra in gioco solo nella misura in cui influenza le azioni più o meno razionali connesse con i progetti che hanno portato alla nascita degli Stati. Si tratta pertanto di concentrare l'attenzione sugli **aspetti "strutturali"**, e quindi di potere statale, mobilitati nei processi di formazione delle nazioni, piuttosto che su quelli culturali, i quali hanno avuto un ruolo marginale nella costruzione della modernità.

Michael Hechter (1975) definisce il nazionalismo come un insieme di attività politiche tese a creare i confini di una nazione (vale a dire una collettività culturalmente distinta che aspira all'autogoverno). Tali attività politiche sono, secondo Hechter, un **sottoprodotto della formazione degli stati moderni** che, a differenza degli imperi pre-moderni, tendono a stabilire una coincidenza tra un territorio e una cultura, laddove le frontiere degli imperi includevano diversi gruppi culturalmente distinti, governati attraverso forme di *indirect rule*. Quando si sono determinate le condizioni per un passaggio al *direct rule*, è emerso anche il nazionalismo e l'idea stessa di nazione, costruita intorno a solidarietà culturali pre-esistenti. In questo modo, Hechter arriva a una tesi simile a quella di Tilly: il meccanismo di mobilitazione etnica è stato attivato da un processo strutturale, orientato alla costruzione dello Stato. La sola presenza di "omogeneità culturali" nazionali, al contrario, non avrebbe attivato, di per sé, alcun processo di natura politico-etnica, né avrebbe consentito di dare forma a un processo di *state-building*. Insomma, lo Stato precede la nazione e non viceversa.

9. La nazione come idioma culturale

Un altro approccio alla nazione è quello che la interpreta secondo una prospettiva primariamente linguistica e simbolica.

Il principale fautore di tale approccio è Rogers Brubaker (1992), il quale definisca la nazione come un “**idioma culturale**”, vale a dire uno specifico “linguaggio” simbolico dominante all’interno di un determinato contesto sociale, che orienta e condiziona l’auto-rappresentazione collettiva.

Si tratta di un linguaggio “artificiale”, basato su un sistema di **istituzioni volutamente orientate** a sostenere programmi e obiettivi legati alla costruzione dello Stato. Come ogni linguaggio, la nazione tende ad avere una grande forza inclusiva, in quanto favorisce e rafforza la coesione all’interno del gruppo, ma, allo stesso tempo, tende ad allontanare ed esclude coloro che non condividono quello stesso linguaggio. La nazione, pertanto, si trova ad essere continuamente oggetto di contestazione, proprio in quanto esso rappresenta certamente l’idioma prevalente, ma non l’unico possibile all’interno di una stessa collettività. Allo stesso tempo, in quanto linguaggio, esso **organizza e limita il “campo del discorso”** in cui la questione dell’auto-rappresentazione collettiva viene trattata pubblicamente e politicamente. In effetti, la comprensione di quali siano gli interessi dello Stato sono mediati dalla auto-comprensione collettiva, e quindi dall’idioma culturale utilizzato, il quale definisce e condiziona il mondo in cui la nazionalità è concepita e narrata.

Secondo Brubaker, la nazione ha giocato un ruolo fondamentale, in quanto ha rappresentato lo strumento attraverso il quale si sono **prodotti i significati politici** sulla base dei quali gli Stati si sono costruiti.

Questo approccio porta Brubaker a considerare quella della nazione, non una categoria analitica e interpretativa, bensì un vero e proprio strumento politico, utilizzato, non per spiegare la realtà, ma per modificarla, attraverso una mobilitazione e una canalizzazione di energie e istanze differenti che vengono in tal modo miscelate all’interno di un comune sistema di significati.

Sulla stessa linea (quella, in sostanza, della sociologia culturale), Lyn Spillman (1995) interpreta, la formazione della nazione come un processo di innovazione culturale. Nella sua visione, le **identità nazionali si configurano come repertori di simboli** che sono utilizzati in modo contingente per avanzare istanze collettive. Tali repertori si fondano su un “**campo discorsivo**” specifico, vale a dire la **nazione**, che fornisce all’istanza collettiva il carattere di “nazionale”, che la pone in contesti differenti rispetto ad istanze che non hanno lo stesso carattere (per

esempio, il carattere “nazionale” di una istanza la mette immediatamente in connessione con i temi della unità e della integrazione nazionale, oppure la collega alla dimensione delle relazioni internazionali, laddove istanze non riconosciute come “nazionali” possono apparire come espressione di rivendicazioni di gruppi particolari).

Secondo Spillman, i repertori culturali, così come i sottostanti “campi discorsivi”, sono continuamente oggetto di processi di produzione e di riproduzione culturale, attivati dall’azione dei differenti attori, ognuno dei quali portatore di proprie istanze definibili “nazionali”, ma contrastanti tra loro.

10. La nazione come identità collettiva

Liah Greenfeld (1992) mette al centro del suo programma di ricerca la comprensione della nazionalità nei termini della costruzione e diffusione della nazione come **forma di identità collettiva**.

Secondo la Greenfeld, il carattere precipuo della nazione rispetto ad altre identità collettive è il fatto che essa posiziona la fonte della identità individuale all’interno di un “**popolo**”, colto come principale oggetto di *loyalty* e come piattaforma per ogni forma di solidarietà collettiva; un popolo che viene proposto e raffigurato come fondamentalmente omogeneo, al di là delle divisioni di classe.

Il punto centrale è che questo tipo di identità collettiva garantisce uno **status molto forte**, che ha molto a che fare con la **dignità personale**. Si tratta di un legame – quello tra nazionalità e dignità personale – che risale al XVI° secolo e che dà all’appartenenza nazionale una forza che altre forme di appartenenza non sono in grado di garantire. Non essere riconosciuti parte di una nazione assume, in effetti, un carattere di una dannazione, vissuta individualmente e collettiva come assenza di uno status preciso.

Secondo la sociologia statunitense, questo legame tra nazione e dignità personale si è evoluto in diverse direzioni, dando vita a differenti varianti del nazionalismo. In Inghilterra e negli Stati Uniti, l’identità nazionale si presenta come nazionalismo civico individualistico; in Francia come

nazionalismo civico, ma collettivo; in Germania e in Russia come nazionalismo collettivo ed etnico.

Shmuel Eisenstadt e Bernhard Giesen (1995) analizzano anch'essi la nazione come un caso specifico di identità collettiva. Ogni identità collettiva, nella loro visione, rappresenta il risultato di un processo necessario a ogni collettività umana e a ogni individuo per "**posizionarsi nel mondo sociale**", riconoscendosi come parte di un tutto. Si definiscono in tal modo quei confini che consentano di porsi "al di qua" o "al di là", di distinguere tra "noi" e "loro", così come di identificare chi sono gli amici e chi i nemici o chi sono gli *insiders* e gli *outsiders*.

La nazione rappresenta uno dei meccanismi di base attraverso il quale avviene questo posizionamento. Ovviamente, il processo è dinamico, in quanto le "linee di confine" sono continuamente messe in discussione e ridefinite. I "mattoni" utilizzati in questo processo sono, innanzitutto, le narrazioni e i codici linguistici ad esse sottostanti, che fanno riferimento ad ambiti simbolici quali quelli della sacralità, della civiltà e della primordialità e che si rinnovano (e si modificano) attraverso forme rituali.

David Miller (1995) sviluppa una teoria "sociale" della identità nazionale, in cui l'elemento centrale non è dato dalla esistenza o meno di tratti comuni tra membri della collettività, quanto dal fatto che questi tratti siano socialmente ritenuti come effettivamente esistenti. Miller, in particolare, identifica **cinque fattori** che entrano principalmente in gioco nel dare forma all'identità nazionale.

- Il primo fattore (il più importante) è che la **gente creda che la comunità nazionale effettivamente esista** e che coloro che ne fanno parte condividono una serie di tratti fisici, culturali, linguistici o esperienziali. Le nazioni, secondo Miller, non sono aggregati che si distinguono per tratti fisici o culturali effettivamente esistenti, ma comunità che si fondano sul riconoscimento che questi tratti esistano.
- Il secondo fattore è che **l'identità incorpori una continuità storica** o che ne ricostruisca una e la identifichi come reale.
- Il terzo fattore è che ci sia una **mobilitazione** della collettività o di parte di essa a sostegno della nazionalità.

- Il quarto fattore è che la collettività definisca un proprio **legame con un determinato territorio**.
- Il quinto fattore è che esista una **comune cultura politica** basata su credenze comuni.

Anche Elizabeth Theiss-Morse (2009) elabora una **teoria sociale della identità nazionale**, incentrata, in questo caso, sulla dinamica dei gruppi. Tale teoria fa perno su due aspetti considerati dall'autrice come centrali: il **livello di impegno** delle persone rispetto al gruppo nazionale e i **confini** che essi definiscono tra chi fa parte della comunità nazionale e chi non ne fa parte.

Il livello di impegno (*commitment*) può variare molto, includendo orientamenti quali il rifiuto, l'ambivalenza, il sentirsi parte della comunità nazionale senza particolari obblighi, fino a un impegno evidente ed esplicito. La definizione dei confini appare importante, non solo per distinguere il gruppo nazionale rispetto all'"esterno", ma anche per tracciare confini interni al gruppo stesso, in modo da identificare, ad esempio, coloro che fanno parte del "prototipo" della nazionalità e la incarnano, quelli che non rientrano nel *core* del gruppo e che sono pertanto riconosciuti come solo parzialmente parte della collettività nazionale, coloro che ne sono ai confini, pur facendone ancora parte, e così via.

La dinamica di questi due elementi – livello di impegno e definizione dei confini – produce effetti molto diversificati. Ad esempio, in presenza di un forte impegno collettivo e della definizione di confini molto ristretti e rigidi, è probabile che coloro che non rientrano nel "prototipo nazionale" tendano ad allontanarsi e che si producano tensioni e conflitti con coloro che sono riconosciuti come "esterni" al gruppo. Al contrario, in presenza di un forte impegno collettivo e della definizione di confini elastici e tendenti all'espansione, possono prodursi fenomeni di inclusione di nuovi gruppi all'interno della comunità nazionale.

11. La nazione come "comunità immaginata"

Riprendendo l'idea della nazione come invenzione legata alla modernità, Benedict Anderson (1991) definisce la nazione "una comunità politica immaginata come limitata e sovrana". Essa è **immaginata** in

quanto non succederà mai che tutti i suoi membri si conoscano personalmente; il contenuto del loro legame non è pertanto direttamente esperibile, ma può essere solo immaginato attraverso un processo di astrazione. È immaginata come **limitata**, perché la nazione è sempre vista come caratterizzata dalla presenza di confini, al di là dei quali vi sono altre nazioni. È immaginata come **sovrana**, in quanto l'idea di nazione porta in sé l'ideale illuminista della autonomia. Infine è immaginata come una **comunità** poiché, malgrado le disuguaglianze che inevitabilmente la caratterizzano, la nazione viene sempre percepita come una collettività orizzontale, composta da pari.

Secondo Anderson, la nazione, proprio in quanto comunità immaginata, non va equiparata ad un'ideologia, ma collocata su un **altro livello di fenomeni** che si pone al di sopra della sfera politica. Essa rappresenta un particolare costrutto culturale, simile a quelli della "parentela" o della "religione" che si caratterizza per una elevata complessità e per il fatto di dover rispondere a un insieme stratificato di bisogni sociali e individuali.

La formazione e la riproduzione della nazione è frutto di **pratiche culturali** che incoraggiano i membri a situare la propria identità e la comprensione di sé all'interno di essa. Per esempio, leggere le stesse notizie non solo fornisce alla gente informazioni comuni e comuni immagini di sé e degli altri, ma li spinge anche a riprodurre comuni narrazioni in cui gli eventi e le attività riportate vanno a formare una trama di una narrazione che coinvolge la stessa vita dei lettori.

Considerata la **profondità antropologica** che la caratterizza, l'appartenenza nazionale non può pertanto essere ridotta a un mero costrutto politico, anche perché non è mai pienamente controllabile e gestibile da chi la utilizza per il raggiungimento di specifici obiettivi politici.

Secondo Anderson, l'emergere della nazione è storicamente legata alla **tecnologia**, in particolare allo **sviluppo della stampa**. In effetti, grazie all'incrementato accesso a libri, documenti e giornali, la gente è stata messa in condizione di poter avere le stesse esperienze, di accedere all'identico pool di informazioni e, in ultima istanza, di "immaginarsi" come comunità nazionale.

12. Le basi etniche delle nazioni

Anthony D. Smith (2009) propone un approccio alla nazione che egli stesso definisce “**etno-simbolico**”. Come sostenuto dai cosiddetti “modernisti” (Deutsch, Gellner, etc.), anche per Smith la nazione è una “reale” comunità sociale, che si pone specifici obiettivi (in questo senso, è una comunità “di azione”) e che ha avuto origine in uno specifico contesto temporale e spaziale (quello della società industriale).

Tuttavia, ci sono altri elementi che l’approccio modernista non prende in considerazione o sottovaluta e che invece, secondo Smith, sono necessari per interpretare il fenomeno della nazione e dei nazionalismi.

- Il primo elemento è rappresentato dalle **risorse simboliche** (riti, cerimonie, linguaggi, pratiche discorsive, ecc.) che provengono dalla tradizione culturale della collettività. Il ricorso a tali risorse può essere in parte strumentale (come sostengono i “modernisti”), ma in parte è da cogliere come un fenomeno sociale e culturale in sé, senza una chiara finalità di natura politica. Comunque sia, la nascita delle nazioni e quindi anche delle ideologie nazionali, si fonda e si costruisce proprio su queste risorse simboliche pre-esistenti.
- Il secondo elemento, conseguente al primo, è che la nazione non è un fenomeno solo moderno. Esso è piuttosto un **fenomeno di lunga durata** che, se si manifesta pienamente nel XVIII secolo, è stato tuttavia preceduto da un complesso e lungo processo, culturale e sociale insieme, di ampliamento delle comunità sociali, di emersione di nuove forme politiche e di rafforzamento e di diffusione di simboli e pratiche culturali già nazionali.
- Il terzo elemento è il peso da attribuire alla **etnicità**. Mentre per i modernisti, essa rappresenta un fattore secondario, per gli etno-simbolisti l’etnicità costituisce un aspetto centrale nella costruzione delle nazioni. Se è vero che l’etnicità spesso non si è tradotta nella nascita di una nazione, è anche vero che tutte le nazioni hanno fatto perno, nella loro formazione, sulla presenza di comunità etniche. Peraltro, la dimensione della etnicità consente di cogliere anche “il mondo interiore” dei partecipanti alla dimensione nazionale e di interpretare il legame passionale che essi stabiliscono con la nazione.

- Il quarto elemento concerne gli **attori** che hanno dato vita alla nazione. Mentre i modernisti tendono a cogliere la nazione come un progetto di tipo elitario e top-down, gli etno-simbolisti vedono nella nazione un **fenomeno popolare**, ampiamente condiviso. Ciò che pertanto è interessante, secondo Smith, è comprendere come le elite siano state influenzate da credenze, memorie e culture popolari e, di converso, come le idee delle elite abbiano prodotto reazioni emotive nei differenti strati della popolazione.
- Il quinto e ultimo elemento riguarda il peso da attribuire alla **dinamica della nazione**. Mentre i modernisti hanno una visione sostanzialmente stabile della nazione (una volta costituitasi, essa tende a riprodursi nel tempo), gli etno-simbolisti vedono la **nazione come una entità instabile**, proprio in quanto sorretta dalla forza potente dell'etnicità. Fenomeni come la xenofobia o le continue tendenze alla reinterpretazione delle identità nazionali sulla base di materiali di natura etno-culturale mostrano la presenza di tensioni che comunque persistono all'interno della nazione e che ne influenzano la forma e la durata nel tempo.

Secondo Smith (1991), ci sono storicamente **due forme** in cui una base etnica si è tradotta in una nazione. La prima forma è quella prodotta dall'**azione di uno Stato** rivolta a collegare tra loro differenti popolazioni, classi o regioni al fine di formare una singola comunità politica incentrata su un "core" etnico dominante. La seconda è quella che si forma a partire dall'azione di **piccoli circoli intellettuali** che interpretano la loro appartenenza etnica, la formalizzano in una concezione della comunità etnica e, infine, la trasferiscono dalla dimensione etnica (o religiosa) a quella politica (in questo secondo caso, Smith parla di "etnie verticali").

Nel primo caso, dunque, il materiale etnico viene utilizzato dallo Stato come "collante" per costruire la nazione mentre, nel secondo caso, viene intellettualmente elaborato e raffinato, fino ad assumere una pregnanza e una consistenza tale da poter fungere da base per attivare un processo politico di formazione della nazione e, quindi, di uno Stato.

13. Il nazionalismo banale

Michael Billig (1995) considera limitativa l'idea che il nazionalismo abbia esclusivamente a che fare con movimenti politici di natura separatista,

legati ad un processo, spesso conflittuale, di rottura di uno status quo politico o comunque con una forma di opposizione rispetto agli "altri". Questi, secondo Billig, sono forme di "**nazionalismo caldo**" (*hot nationalism*) che hanno un carattere di forte mobilitazione delle emozioni, ma che rappresentano solo un aspetto del nazionalismo, addirittura quello meno rilevante.

In effetti secondo l'autore, l'aspetto più rilevante e pervasivo del nazionalismo è quello che egli definisce il "**nazionalismo banale**", che si sviluppa all'interno della vita quotidiana, spesso al di sotto della soglia di consapevolezza della gente, grazie ad un insieme di pratiche che fanno riferimento, diretto o indiretto, all'idea di nazione.

Elementi del nazionalismo banale possono essere, ad esempio, il presentare le mappe della nazione nelle rubriche di previsioni meteorologiche in televisione e sui giornali, utilizzare certi alimenti, veder esporre la bandiera sulla facciata degli edifici pubblici, far riferimento ai campionati nazionali negli sport, usare negli articoli espressioni come "noi" e "gli altri", per riferirsi al proprio Paese e agli altri Paesi, organizzare i giornali secondo la divisione di "notizie dall'estero" e "notizie nazionali" o strutturare i curricula scolastici intorno ad elementi riconosciuti propri della nazione (nell'insegnamento della storia, della geografia, della lingua, ecc.).

Secondo Billig, la scarsa visibilità di questo tipo di nazionalismo ha fatto sì che esso passasse inosservato, sia al livello scientifico, sia a quello politico. Eppure, si tratta di una forma culturale "forte", in grado di resistere nel tempo, a dispetto di tutte le tesi "post-moderniste" che vedono ogni forma di nazionalismo in crisi o in declino.

14. Nazionalismo occidentale e nazionalismo post-coloniale

Un filone di ricerca nell'ambito degli studi sul nazionalismo riguarda le differenze tra le forme di nazionalismo emerse in Occidente e quelle che si sono prodotte nei paesi in via di sviluppo.

Tra i primi autori ad affrontare la questione vi fu lo storico Hans Kohn (1944), il quale distingue nettamente tra **nazionalismi occidentali** e **nazionalismi non occidentali**. Nel pensiero di questo autore, che riflette

anche una **lettura eurocentrica** del mondo, tipica di quegli anni, questi due tipi di nazionalismo sono diversi per origini, caratteri e sviluppi.

- **Origini.** Il nazionalismo occidentale nasce da esigenze politiche ed è preceduto o accompagnato dalla formazione dello Stato nazionale. Esso è collegato con l'emergere di nuove classi sociali (in particolare, la borghesia) le quali, nel tempo, cercano di assicurarsi una rappresentanza politica adeguata al loro potere economico e sociale. Il nazionalismo non occidentale si sviluppa più tardi, in contrapposizione con il potere coloniale, in Paesi caratterizzati da uno stadio di sviluppo sociale e politico più arretrato. In questo senso, il nazionalismo non-occidentale è di tipo reattivo e non esprime una dinamica di potere interna, legata all'emergere di nuove classi sociali. Esso, infine, non mette in discussione i confini nazionali definiti dalle potenze coloniali, per cui, in questi Paesi, non si rileva quasi mai una coincidenza tra "nazione" (intesa come entità culturalmente e linguisticamente omogenea) e Stato.
- **Caratteristiche.** Il nazionalismo occidentale nasce culturalmente collegato all'Illuminismo, alla lotta per la libertà individuale, alla tolleranza e al costituzionalismo, per giungere a una società pluralistica, laica e aperta. Il nazionalismo non occidentale tende all'autoritarismo, mira a legare insieme Stato e fede religiosa, sottolinea il tema dell'indipendenza verso l'esterno e non quello della libertà personale e dello stato di diritto. Il suo sbocco è quasi sempre quello di favorire l'emergere di una società autoritaria e culturalmente chiusa. In assenza di miti fondativi su cui appoggiarsi (la nazione), il nazionalismo non occidentale è portato a vedere la nazione, più come entità politica, che come unione o patto tra cittadini liberi. Esso è pertanto incapace di produrre una visione della cittadinanza e ha continuamente bisogno di riaffermare il potere politico della nazione (e quindi dello Stato) sui singoli individui.
- **Sviluppi.** Il nazionalismo occidentale si fonda su forze interne ed è rivolto al "foro interno". Il nazionalismo non-occidentale, al contrario, è decisamente più attento alla politica internazionale, essendo la sua principale preoccupazione quella di mantenere la nazione libera da influenze esterne. Per questo motivo, il nazionalismo non occidentale tende a svilupparsi in una sorta di imperativo etico, centrato sulla

indipendenza nazionale, incapace di dare forma a una visione comune nella nazione in grado di alimentare e regolare la vita collettiva.

In tempi più recenti, numerosi autori hanno affrontato la questione in una **ottica non euro-centrica**, nel contesto dei cosiddetti *post-colonial studies*.

Homi K. Bhabha (1990) riprende le posizioni di Anderson sulla nazione come “comunità immaginata” e quindi come “grande narrazione” capace di orientare e favorire il prodursi di legami sociali. Tuttavia, egli contesta l’interpretazione secondo la quale la nazione abbia favorito l’emergere di forme di coesione sociale e di nuovi legami di solidarietà. Nei Paesi in via di sviluppo, secondo Bhabha, la nazione ha avuto esiti assai diversi: piuttosto che definire uno spazio “razionale” in cui si affermasse un ordine egualitario, in grado di produrre una condizione di sicurezza per tutti, essa ha determinato un **collasso delle certezze**, derivante dal gap esistente tra l’idea “pedagogica” e, di fatto, autoritaria di nazione (in quanto impone una omogeneizzazione sociale e culturale) e l’effettiva esperienza quotidiana della gente.

Partha Chatterjee (1986), a sua volta, contesta la tesi secondo cui il formarsi delle nazioni abbia favorito l’attivarsi nel mondo di ampi processi di emancipazione. Nel contesto delle relazioni internazionali, la nazione ha rappresentato, di fatto, lo **strumento ideologico** attraverso il quale si è stabilito un ordine internazionale caratterizzato da rapporti di potere evidentemente asimmetrici. Legando l’idea di nazione alla modernità, si è creato una sorta di percorso obbligato per i Paesi meno avanzati: se volevano avvicinarsi alla modernità, dovevano necessariamente farlo accettando la loro subordinazione all’interno dell’ordine internazionale centrato sulla nazione. Più recentemente (2004), Chatterjee ha similmente messo in luce le **contraddizioni** che costantemente si producono tra **l’ideale universale del nazionalismo civico**, fondato sulle libertà individuali, e la concreta **realtà multiculturale e multireligiosa** che caratterizza la gran parte dei Paesi post-coloniali, contraddizioni che si possono sintetizzare nel riconoscimento di un gap tra cittadini e concrete popolazioni, per cui “i cittadini abitano la teoria, le popolazioni il campo delle politiche”. In questo senso, l’idea di una cittadinanza omogenea si scontra e rischia di diventare un impedimento per intervenire a supporto di specifiche collettività o gruppi sociali (un qualcosa di simile, per esempio,

si rileva nel caso delle azioni positive a sostegno delle donne, spesso impedito dal principio di uguaglianza tra tutti i cittadini).

15. La critica femminista all'idea di nazione

Un'altra prospettiva da cui è stato osservato il fenomeno del nazionalismo è quella del genere.

Questo filone di ricerca prende avvio dalle tesi di George Mosse sulla **nazionalizzazione delle masse** (1975) e sul **rapporto tra nazionalismo e sessualità** (1985). Lo storiografo statunitense mette in luce il potere esercitato dalla dimensione simbolica e dalle pratiche rituali nei processi di integrazione delle masse all'interno dello Stato, nonché il peso che esse hanno avuto nel preparare il terreno all'avvento del fascismo e del nazismo. Secondo Mosse, i simboli e i riti del nazionalismo hanno favorito la penetrazione, nella classe media delle società occidentali, di una idea di "rispettabilità" che ha fortemente rafforzato e ulteriormente legittimato le tradizionali divisioni di ruolo tra uomini e donne e tra comportamenti sessuali "naturali" (eterosessuali) e quelli "innaturali" (omosessuali).

L'autrice che forse più di altri ha approfondito il tema degli effetti oppressivi dell'ideologia nazionalista sulle donne è Anne McClintock (1993). Secondo la McClintock, ogni forma di nazionalismo si fonda sulla costruzione di relazioni asimmetriche di genere, istituzionalizzandole all'interno di un sistema sbilanciato di regole e di diritti. In questo senso, i rapporti orizzontali e paritari presupposti dall'idea di nazione nascondono, rafforzandola, una "**gerarchia nella unità**": la fratellanza nazionalista è, essenzialmente, una fratellanza tra uomini.

Questo processo avviene anche grazie a un meccanismo di **equiparazione tra l'idea di nazione a quella della famiglia** (Spivak, 1988; Peterson, 1996; Nash, 1993; McClintock, 1993). Tale equiparazione è continuamente ribadita dalla iconografia nazionalista e si manifesta anche in espressioni quali quelle di "patria" (che fa riferimento alla figura del padre) o di "naturalizzazione" (che rimanda alla famiglia come "comunità naturale" primaria). Facendo leva sulla relazione simbolica "nazione=famiglia", i rapporti gerarchici tra uomini e donne all'interno della società vengono giustificati in quanto espressione di quelli familiari e

questi ultimi, a loro volta, risultano rafforzati in quanto indissolubilmente connessi con il bene della collettività nazionale.

16. Il post-nazionalismo e il rapporto nazione-globalizzazione

Un acceso dibattito si è sviluppato, a partire dalla fine degli anni '80, in merito al tema della crisi o comunque dell'indebolimento delle realtà nazionali di fronte alle crescenti spinte verso la globalizzazione, il localismo e la frammentazione sociale e culturale.

Numerosi osservatori tendono a sostenere la tesi secondo la quale si starebbe consumando un passaggio da un mondo imperniato sulle nazione a una condizione indicata come "**post-nazionale**".

Secondo Patricia M. Martin (2009), tuttavia, la nozione di "post-nazionalismo" viene utilizzata in modo non univoco e veicola significati differenti.

- Innanzitutto, il termine si riferisce all'emergere di **nuove formazioni o aggregazioni**, alternative a quello dello stato nazionale, verso le quali si indirizza la **fedeltà** e la **loyalty** della gente. Si tratta, ad esempio, di nuovi movimenti sociali globali o delle ONG internazionali o a formazioni anche più astratte, come, ad esempio, la "cittadinanza globale" (global citizenship).
- Il secondo elemento è quello della crescente incongruenza tra la **geografia degli Stati esistenti** e la **geografia dei sentimenti nazionali**, come testimoniato dalla crescente presenza, in ogni paese, di una pluralità di comunità nazionali, a seguito dei processi migratori transnazionali, così come dalla crescente rilevanza anche politica assunta dalle "diaspore" nazionali sparse per il mondo.
- Il terzo elemento è rappresentato dal fenomeno dell'**identità politica multiscale**, il quale si sostanzia nel fatto che, a differenza del passato, ogni individuo si sente parte di comunità politico-culturali diverse e di scala diversa (la collettività locale, quella nazionale, quella continentale, ecc.).

Secondo Martin, nessuno di questi elementi può da solo mettere in discussione la nazione. Tuttavia, operando insieme, essi **destabilizzano il legame tra nazione e territorio**, che è alla base della stessa idea dello Stato-Nazione. Questa destabilizzazione ha quale effetto quello di mettere almeno in discussione la fissità del “quadro di riferimento nazionale” quale sistema ordinatore principale, in termini politici ed identitari, della vita della collettività e dei singoli individui.

La discussione in merito a quanto sia effettiva la crisi della nazione è tuttavia molto aperta.

Rogers Brubaker (2004) sostiene che la tesi dei post-nazionalisti secondo la quale l'enorme circolazione di beni, idee, persone e prodotti culturali avrebbe messo in crisi la dimensione dello stato-nazione, ormai incapace di avere un controllo sui propri confini, è decisamente **sopravvalutata**. Lo statalismo, ad esempio, si è rafforzato dopo l'11 settembre; l'Unione Europea ha difficoltà ad imporsi sui singoli Stati, i quali mantengono ampi poteri; la riconfigurazione dello spazio politico dell'Europa dell'est dopo la fine della Guerra fredda sembra mostrare un ritorno allo stato-nazione; le frontiere nazionali sono certamente più porose, ma stanno anche crescendo i sistemi tecnologici di sorveglianza per controllarle; le migrazioni ci sono sempre state e oggi le loro dimensioni non sono più grandi di quanto lo fossero nei due secoli precedenti. Quanto al tema della frammentazione culturale interna agli stati-nazione, Brubaker ritiene che essa spinge verso il mutamento dell'idea di nazione, ma non porta ad un suo indebolimento. La nazione, in effetti, non è un dato empirico, ma un concetto **politico-identitario**, che è capace di adattarsi e trasformarsi alle nuove condizioni sociali.

Yasemin Soysal (1996), al contrario, sostiene che la crisi dello stato-nazione sia effettiva. Essa non risiede tanto nella difficoltà di controllare i propri confini o nella frammentazione culturale interna, quanto nel **modificarsi progressivo della natura della cittadinanza**. Ormai i diritti delle persone sono deterritorializzati e il senso della cittadinanza travalica i confini dello stato, facendo sempre più riferimento a quadri simbolici, istituzionali e normativi di carattere internazionale. Questa tesi è tuttavia parzialmente contestata da Lydia Morris (1997) la quale rileva che, se è vero che i diritti di cittadinanza sono sempre più stabiliti in ambiti sovranazionali, è anche vero che gli Stati continuano ad essere i garanti

del godimento dei diritti dell'individui e che l'esercizio di tali diritti resta comunque legato ai territori nazionali.

Anche per Zygmunt Bauman (1998) lo stato-nazione starebbe perdendo potere su tutti i fronti.

- Sul **fronte economico**, si sta realizzando una privatizzazione del commercio mondiale che, secondo il sociologo tedesco, rafforzerebbe la rilevanza dei soggetti privati anche dal punto di vista della determinazione delle regole che presiedono alla dimensione pubblica, nazionale o internazionale (si veda, ad esempio, il ruolo assunto delle agenzie di rating). Allo stesso tempo, la virtualizzazione dell'economia ha come effetto la crescente irrilevanza del territorio, che rappresenta tuttavia la base primaria di legittimazione degli Stati.
- Sul **fronte militare**, si assiste a una crescente privatizzazione anche della guerra e delle operazioni militari, da una parte, e a una crescente internazionalizzazione delle decisioni rispetto alla guerra (attraverso l'ONU, la Nato, ecc.).
- Sul **fronte culturale**, l'erosione dello Stato avviene dal basso, attraverso un rafforzamento della dimensione locale, che produce effetti disgreganti sulla cultura nazionale, sostenuta dall'introduzione di elementi culturali connessi con i processi migratori.

Noreena Hertz (2001) mette l'accento soprattutto sull'impatto dei processi economici. Secondo l'autrice, lo Stato liberale si starebbe sempre più trasformando in un **Corporate State**, vale a dire un sistema sottoposto alle regole e al potere delle imprese, soprattutto di quelle di più ampia dimensione. I grandi poteri economici – sostiene la Hertz – hanno fortemente eroso il potere dello Stato, ad esempio, di definire le politiche fiscali o di stabilire e realizzare la propria politica estera. La crescente subordinazione degli Stati al potere economico nazionale ed internazionale ha come effetto quello di limitare in misura crescente la legittimazione dello Stato rispetto agli stessi cittadini.

Anche Mary Kaldor (2004) sostiene la tesi secondo la quale le nazioni si starebbero trasformando, ma non necessariamente indebolendo. Secondo l'autrice, la principale trasformazione che sta interessando la nazione è che, a differenza del passato, più che un fenomeno costruttivo, esso si

configurerebbe come un fenomeno difensivo. Si ricorre all'idea di nazione per **reagire alla globalizzazione** e per difendersi dai suoi potenziali effetti disgreganti. Tale reazione si manifesta in diverse forme di nazionalismo, anche molto diverse l'una dall'altra. Una, ad esempio, è quella del "**nazionalismo spettacolo**", fortemente legata alla proposizione di simboli nazionali in forme più o meno ricorrenti e spettacolari. Un'altra forma è quella del "**neo-nazionalismo**", che si registra in paesi come il Nagorno Karabakh o la Bosnia Erzegovina, il quale si caratterizza per il suo intento di ridefinire o ristabilire confini in modo da escludere altre comunità nazionali o religiose (tipico è il caso dell'Islam o nel nazionalismo induista). Si tratta di una forma di nazionalismo allo stesso tempo pre-moderna e post-moderna, in quanto si fonda sulla ripresa di simboli pre-moderni attraverso, tuttavia, modalità organizzative, comunicative e di significato tipiche del mondo globalizzato (con tanto di spettacolarizzazione della violenza nei nuovi media, la tendenza alla comunicazione globale o la auto-asserita natura "anti-politica"). Un'altra forma è quella del "**nazionalismo cosmopolita**", che ha come elemento più caratteristico l'esaltazione della diversità come fattore positivo rispetto alla omogeneizzazione culturale del nazionalismo "moderno". I nazionalismi della Scozia, della Catalogna o della Transilvania sono esempi tipici di questa forma di nazionalismo, che si presenta come associato all'idea di una espansione della democrazia nella direzione, appunto, di una crescente apertura verso la differenziazione culturale.

A sua volta, Gerard Delanty (1996) collega le forme contemporanee di nazionalismo con il tema della insicurezza. Secondo lo scienziato politico inglese, il nazionalismo che sta emergendo negli anni della globalizzazione, nelle sue differenti forme (da quelle più radicali e xenofobe a quelle più blande) è prodotto da un sistema di fattori diversi da quelli che hanno portato alla nascita del nazionalismo tradizionale. Mentre quest'ultimo era sostenuto da un senso di superiorità culturale e da un orientamento al conflitto con le altre nazioni, quello attuale rappresenta una reazione alla **frammentazione sociale**, che coincide anche con la crisi dei **sistemi di welfare** in Europa. Si tratta, pertanto, di un nazionalismo che si oppone, più che alla globalizzazione in sé, all'insicurezza che essa produce ed è pertanto guidato dal tentativo di ricostruire un sistema di comunicazione unitario (quello del nazionalismo tradizionale) che la crisi dei sistemi di welfare ha scompaginato e intaccato.

17. La rilevanza politica delle identità nazionali

Beverly Crawford (1999) affronta la questione delle identità nazionali, ponendo l'attenzione, non sulla loro natura, ma sulle condizioni che favoriscono o impediscono ad esse di **assumere una rilevanza politica**.

Secondo la Crawford, tre sono le teorie che sono state avanzate al riguardo:

- la **teoria primordialista**, secondo la quale, come una sorta di pentola a pressione, i soggetti portatori di una determinata identità culturale maturerebbero un sentimento di astio e di rivalsa nei confronti delle altre identità o dello Stato, fino a ribellarsi ed assumere una rilevanza politica;
- la tesi della **manca di sicurezza**, secondo la quale le identità etniche e nazionali assumerebbero rilevanza politica quando manca una autorità centrale o quando questa è troppo debole per garantire adeguate condizioni di sicurezza interna, spingendo così gruppi etnici e nazionali a difendersi da soli, accedendo alla dimensione politica;
- la teoria della **insufficienza del libero mercato e della democrazia**, secondo la quale le identità etniche e nazionali assumerebbero rilevanza politica solo quando i meccanismi democratici e di libero mercato funzionano male, per cui le persone, non sentendosi tutelati, come individui, nei loro diritti, farebbero ricorso all'appartenenza nazionale o etnica per tutelarsi.

Secondo la Crawford, la prima tesi è fallace, la seconda limitata (visto che può essere applicata solo in specifiche situazioni limite), mentre la terza è utopistica (nessuna democrazia può funzionare in modo tale da impedire conflitti etnici).

La tesi della Crawford è che, per comprendere quando e in che modo le identità etniche e nazionali assumono rilevanza politica, occorre adottare un **approccio istituzionalista**, vale a dire osservare con attenzione come si comportano le istituzioni politiche, in quanto portatrici di regole, procedure e norme etiche e morali che limitano e orientano i comportamenti dei singoli.

Secondo l'autrice, le istituzioni politiche influenzano sempre i **meccanismi di legittimazione** politica dei gruppi etnici, attraverso forme di riconoscimento o di negazione, fornendo canali di competizione politica, limitando o lasciando spazio ai conflitti, e così via. Se dunque le differenze culturali diventano o non diventano rilevanti politicamente dipende in gran parte dagli orientamenti delle istituzioni politiche. Questo emerge soprattutto sul versante economico. In effetti, le situazioni di crisi o di rapida crescita economica portano a squilibri nella distribuzione delle risorse che sono uno dei più potenti fattori alla base del ricorso alle identità etno-nazionali nell'arena politica, squilibri che le istituzioni politiche possono contrastare o favorire, volontariamente o no.

Naturalmente, le istituzioni politiche possono essere più o meno forti e più o meno legittimate socialmente, per cui la loro azione può avere esiti diversi a seconda del potere che esse effettivamente sono in grado di esprimere.

18. Tipologie delle scuole di pensiero

Alcuni autori, come si è in parte già messo in luce, hanno cercato di "mappare" le differenti teorie sulla nazione e sullo stato nazione, in modo da fornirne una visione organica. Di questi tentativi, vale qui la pena citarne due, a conclusione della presente rassegna, quello cioè di Lars E. Cederman e quello di Anthony Smith.

Lars E. Cederman (2000) distingue due grandi filoni di pensiero, sulla base della logica di costruzione dell'identità, identificati rispettivamente con le espressioni di "**essenzialisti**" e "**costruttivisti**".

- Gli **essenzialisti** sono gli studiosi che danno massimo rilievo al materiale culturale rispetto alla dimensione politica. In sostanza, essi affermano che, almeno in via di principio, ogni cultura etnica produce una cultura politica, attraverso l'azione di mediazione di una serie di attori politici e culturali. Gli essenzialisti affermano dunque l'esistenza di un *ethnic core* su cui gli "imprenditori nazionalisti" operano nell'intento di trasformarla in una identità politica operativa.
- I **costruttivisti**, di converso, mettono maggiore enfasi sulla nazione come fatto politico o etno-politico. Per questi autori, non esiste un *ethnic*

core già disponibile, ma esistono piuttosto materiali etnici da cui si può attingere per costruire un messaggio o una narrazione che affermi la esistenza di una etnia o che la traduca in una nuova combinazione culturale a sostegno di obiettivi politici. In questo senso, l'etnia è usata in modo strumentale rispetto ai fattori di natura politica, che sono invece considerati gli unici di rilievo.

Anthony Smith (2009) distingue le scuole di pensiero nei seguenti cinque gruppi.

- I **modernisti** (tra cui Deutsch, Gellner, Anderson, Kedourie, Hobsbawm), i quali vedono la nazione e il nazionalismo come due invenzioni recenti, di natura essenzialmente politica, legate alla nascita della società industriale e ai processi di modernizzazione, e profondamente interconnessi alla cultura e alla storia geo-politica dell'Occidente.
- I **primordialisti** (tra cui van de Berghe e Geertz), i quali, come si è visto, concepiscono la nazione come una forma di comunità strettamente connessa con la istituzione della famiglia allargata e la vedono, non come fenomeno recente, ma come entità sempre presente nella storia umana, sebbene abbia assunto le forme che conosciamo dello Stato-nazione solo in tempi recenti.
- I **neo-perennialisti** (il principale esponente dei quali è Grosby), i quali negano che la nazione sia solo legata alla società industriale, mostrando come storicamente si siano formate strutture nazionali in epoche storiche precedenti, come nel caso dei Giudei, degli Armeni o dell'Inghilterra medievale.
- I **post-modernisti** (tra cui Billig, Edensor, Wallerstein), i quali considerano la nazione come una "costruzione culturale", sostanzialmente malleabile e frammentaria, prodotta da una serie di "pratiche", narrazioni e forme simboliche che si modificano nel tempo; in questo senso, il nazionalismo moderno è equiparato a una delle tante "grandi narrazioni" che hanno caratterizzato il XIX e il XX secolo (per esempio, il comunismo, il liberismo, ecc.) e che ora tendono a indebolirsi di fronte alla globalizzazione, frammentandosi di fronte all'emergere di un ordine esplicitamente "post-nazionale".

- Gli **etno-simbolisti** (in cui si inserisce lo stesso Smith) i quali, come già detto, mettono in luce l'esistenza di una base etnica della nazione, che ne sostiene il carattere popolare, soggetta a continue reinterpretazioni e riletture e pertanto da perenni tensioni e processi di riadattamento.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1991) *Imagined Communities*. Rev. ed. London, Verso
- Bauman Z. (1998) *Globalization, the Human Consequences*, Cambridge. Polity Press
- Bendix R. (1964) *Nation Building and Citizenship: Studies of Our Changing Social Order*, Berkeley and Los Angeles. University of California Press
- Billig, M. (1995) *Banal Nationalism*, London, Sage Publications
- Bhabha, H K. (1990) DissemiNation: time, narrative, and the margins of the modern nation, in Bhabha, H K. (a cura di), *Nation and narration*, London, Routledge
- Brubaker R. (1992) *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge MA and London, Harvard University Press
- Brubaker R. (2004) In the Name of the Nation: Reflections on Nationalism and Patriotism, *Citizenship Studies*, Vol. 8 No. 2
- Chatterjee, P. (1986) *Nationalist thought and the colonial world: A derivative discourse*, Tokyo, Zed Books
- Chatterjee P. (2004) *The politics of the Governed*, Columbia University Press, New York
- Cederman L.E. (2000) *Nationalism and Bounded Integration: What It Would Take to Construct a European Demos*, EUI, European Forum Series, No. 2000/34
- Crawford B. (1998) The Causes of Cultural Conflict: An Institutional Approach, in Crawford B., Lipschutz R.D. (a cura di), *The Myth of "Ethnic Conflict"*, International and Area Studies Research Series/Number 98, University of California, Berkeley
- Delanty G. (1996) Beyond the Nation-State: National Identity and Citizenship in a Multicultural Society - A Response to Rex, *Sociological Research Online* vol. 1/3
- Deutsch K.W. (1966) *Nationalism and Social Communication: an Inquiry into the Foundations of Nationality*, 2nd edition, Cambridge MA and London, M.I.T. Press
- Eisenstadt S., Giesen B. (1995) The construction of collective identity, *European Journal of Sociology*, 36
- Geertz, C. (1973) The integrative revolution, in Geertz C. (a cura di), *The Interpretation of Cultures*, New York, Fontana
- Gellner E. (1983) *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell
- Greenfeld L. (1992) *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Cambridge MA and London, Harvard University Press
- Grosby S. (1995) Territoriality: the transcendental, primordial feature of modern societies, *Nations and Nationalism*, 1, 2
- Hayes C.J.H. (1928) Two varieties of Nationalism, Original and Derived, *Proceedings of the Association of History Teachers of the Middle States and Maryland*, XXVI

- Hechter M. (1975) *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British Development*, New Brunswick N.J. and London, Transaction Publishers
- Hertz, N. (2001) *The Silent Takeover. Global Capitalism and the Death of Democracy*, London, Random House
- Kohn H. (1944) *The Idea of Nationalism: A Study in its Origin and Background*, New York, McMillan
- Martin P.M. (2009) National Fragments and Post-national Cultures: Mexican National Identity in Transition?, *Space & Policy*, 13:3
- McClintock A. (1993), Family Feuds: Gender, Nationalism and the Family, *Feminist Review*, No 44
- Miller D. (1995) *On Nationality*, New York, Oxford University Press
- Morris L. (1997) Globalization, migration and the nation-state; the path to a post-national Europe?, *The British Journal of Sociology*, Vol. 48, No.2
- Mosse G.L. (1975) *The Nationalization of the Masses: Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, New American Library
- Mosse G.L. (1985) *Nationalism and sexuality: Middle-class morality and sexual norms in modern Europe*. Madison, WI, University of Wisconsin Press
- Nash C. 1993. Remapping and renaming: new categories of identity, gender and landscape in Ireland, *Feminist Review*, 44.
- Peterson V S. (1996) The politics of identification in the context of globalisation, *Women's Studies International Forum*,19
- Pflanze O. (1966) Characteristics of Nationalism in Europe, 1848-1871, *Review of Politics*, XXVIII
- Smith A. D. (2009) *Ethno-symbolism and nationalism. A cultural approach*, London, Routledge
- Smith A. D. (1991) *National Identity*, Reno, University of Nevada Press
- Soysal Y.N. (1996) Changing Citizenship in Europe: Remarks on Postnational membership and the national state, in Cesarani D., Fulbrook M. (a cura di), *Citizenship. Nationality and Migration in Europe*, London, Routledge
- Spillman L. (1992) *Nation and Commemoration: Creating National Identities in the United States and Australia*, Cambridge and New York, Cambridge University Press.
- Spillman L., Faeges R. (2003) *Nations*, Working Paper and Technical Report Series, University of Notre Dame, Department of Sociology, n. 1
- Spivak G C. (1988) *In other worlds: essays in cultural politics*, New York, Routledge.
- Theiss-Morse E., (2009) *Who Counts as An American? The Boundaries of National Identity*, New York, NY, Cambridge University Press,

Tilly Ch. (a cura di) (1975), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, N.J, Princeton University Press

Weber M. (1978; First edition: 1922), *Economy and Society*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press

van den Berghe P. (1978) Race and ethnicity: a socio-biological perspective, *Ethnic and Racial Studies* 1, 4

Znaniecki F. (1952) *Modern Nationalities: A Sociological Study*, Urbana, University of Illinois Press